

Della geopolitica, dei suoi detrattori e dei suoi epigoni

Ancora oggi la geopolitica viene spesso associata ad una dottrina anti-democratica, ovvero totalitaria¹. In questo senso, la geopolitica è vista come uno strumento di conquista territoriale per mezzo della guerra. Ogni vera democrazia – è l'assunto sempre di questa posizione – è portata invece a negare il ricorso alla guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali e quindi a rigettare la geopolitica. Spingendosi oltre, questa stessa posizione afferma che la democrazia è un valore universalistico che, qualora trionfasse sulla Terra, porterebbe alla scomparsa dei confini politici, delle nazioni, della guerra e, di conseguenza, della stessa geopolitica. Oltre al fatto che una tale visione, comportando un'omogeneizzazione culturale e territoriale, sarebbe la negazione di ogni geografia, intesa come studio del mondo osservato nella sua varietà², dobbiamo anche rilevare che, storicamente, la nascita di principi politici universalistici si è spesso associata alla creazione di vasti imperi geopolitici. Solo per rapportarci agli esempi a noi più vicini, si pensi alla Rivoluzione francese e al suo epilogo bonapartista, con il trionfo dei principi assoluti di *liberté, égalité e fraternité* su quelli particolaristici delle identità nazionali spagnola e tedesca (diverso il discorso per quella italiana), che iniziarono ad affermarsi proprio in opposizione a quell'universalismo. Oppure alla Rivoluzione d'Ottobre, che, sbandierando un altro principio universalistico, realizzò una costruzione imperiale durata fino al decennio scorso. O ancora, a ciò che rappresenta l'Islamismo oggi, potente fattore di unità transnazionale, che annulla ogni specificità culturale e territoriale. È difficile negare che ogni geopolitica si pre-

senti sempre con un portato universalistico e che questo spesso finisca per legittimare e soddisfare interessi ben più particolari. Durante la Seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti d'America la *Geopolitik* venne condannata come la "scienza" che aveva permesso a Hitler di conseguire rapidi e brillanti successi militari³. Eppure, al momento di pensare al proprio ruolo di nuova potenza egemone, anche gli Stati Uniti fecero ricorso alla geopolitica, per enucleare i principi-guida della loro condotta internazionale. Dalla totalitaria Germania ai democratici Stati Uniti, la geopolitica ha continuato a svolgere il suo triplice ruolo di propaganda di un'idea politica, di legittimazione dei disegni egemonici e, in maniera più ridotta, di orientamento effettivo delle scelte di politica internazionale dello stato⁴. Se una cosa, quindi, la geopolitica ha dimostrato in questo secolo è che ad essa non s'addicono etichette né di destra, né di sinistra, o meglio, le si addicono tanto le une, quanto le altre. Proprio per la necessità di ogni comunità politica di trovare uno strumento che ne possa guidare e legittimare le azioni, la geopolitica viene impiegata tanto dall'una quanto dall'altra parte. Voler necessariamente etichettare la geopolitica come "di destra" significa rimaner ancorati ad una posizione che ricade all'interno della stessa logica concettuale su cui si fonda l'oggetto della sua critica. Detto con altre parole, la critica della geopolitica si riduce a divenire essa stessa una geopolitica, seppur "migliore", "più buona", "più giusta" di quella altrui. La storia del secondo dopoguerra presenta svariati casi di *geopolitics for peace*, che spesso non sono state altro che questo tipo di geopolitiche⁵.



Esiste poi un ulteriore atteggiamento, oggi assai di moda in Italia, il quale, invece che condannare la geopolitica come ideologia votata all'aggressione, ne utilizza il termine come sinonimo di strumento per l'analisi e la risoluzione dei conflitti internazionali⁶. Esisterebbe in questo caso una geopolitica "superiore" rispetto a quella delle parti in campo, che permetterebbe loro di far vedere le soluzioni al conflitto che da sole non sarebbero in grado di vedere. Questo della geopolitica come "osservatore esterno" è un atteggiamento ricorrente; un atteggiamento che pretende di vedere le cose dal di fuori, per poi calare dall'alto la giusta soluzione. Ma una simile geopolitica presenta l'incongruenza di essere allo stesso tempo fattore ideologico (soggettivo/parziale) e strumento conoscitivo (oggettivo/assoluto).

Ogni geopolitica è una prospettiva sul mondo, il punto di vista di un soggetto politico. Il mondo non è auto-significante in sé stesso. È sempre un soggetto che interpreta e dà valore alla realtà. In questo senso, la geopolitica è la pratica discorsiva con cui lo stato (il soggetto politico per eccellenza) riveste di significato il mondo, geografa la realtà. Solo così lo stato può muoversi all'interno del mondo, avendo delle linee guida. E oggi più che mai, in un'epoca in cui lo spazio e il tempo sono divenuti sempre più compressi (o percepiti come tali), la geopolitica rappresenta l'esigenza di avere un punto fermo di osservazione, dal quale poter lanciare le proprie gabbie interpretative all'indirizzo della realtà in continuo fluire. Ma questa operazione intellettuale, compiuta da ogni geopolitica, non è solo diretta ad interpretare il mondo, ma a inquadrarlo, per mezzo di categorie semplificanti (Primo mondo/Terzo mondo, Oriente/Occidente, Terra/Mare, Civiltà/Barbarie, Cristianesimo/Islam, ecc.), entro visioni meccanicistiche che affondano la loro legittimità in quelle che si vogliono essere le "costanti" naturali. Ogni geopolitica è la negazione della geografia e della storia, perché è la visione del mondo colto nella sua globalità atemporale: un quadro regolato da leggi naturali immutabili. Nicholas J. Spykman diceva che la geografia è il fattore fondamentale della condotta politica degli stati perché fra tutti è il più immutabile⁷. Proprio l'immutabilità, la possibilità di ancorare il mondo a delle leggi costanti è la chiave di successo della geopolitica, anche come risposta alla crisi della disciplina delle Relazioni Internazionali⁸. Un successo che ritorna oggi, all'indomani del crollo del Muro e, con esso, delle certezze dell'Occidente, angosciato dal non saper più contro chi reimpostare i propri sistemi difensivi, la propria sicurezza. La

geopolitica permette di "far luce", di riportare chiarezza, "ordine" all'interno di questo caos, che, si badi bene, non è nel mondo, ma nella percezione che i soggetti politici hanno del mondo. Un caos prodotto cioè dal crollo di una geopolitica (la visione bipolare Est-Ovest), che fino a ieri aveva strutturato la realtà internazionale, dando ad ognuno il suo ruolo⁹. Il caos di oggi può essere paragonato al senso di vertigine e d'angoscia creato dal teatro pirandelliano, in cui ognuno può essere nessuno o centomila. Con la costruzione di una nuova geopolitica, invece, si ritornerebbe al più rassicurante teatro greco, dove le parti hanno un ruolo ben stabilito, anche se la rappresentazione è votata alla tragedia. La geopolitica permette cioè agli attori politici di avere un preciso copione da recitare sulla scena internazionale. In assenza di questo copione, sarebbe il caos e sul palcoscenico del mondo andrebbe in scena una rappresentazione di cui non si riuscirebbe a cogliere la trama, essenziale invece per poter interpretare il proprio ruolo. Ecco quindi il perché dei tentativi odierni di rivestire il mondo di nuove geopolitiche, come il caso finora più riuscito e largamente condiviso in Occidente, del "clash of civilization" di Samuel P. Huntington¹⁰, in cui il mondo torna ad avere un senso se visto nella contrapposizione tra Cristianesimo (Noi) da una parte e Islam-Confucianesimo (Altri) dall'altra. Non è che il mondo è finzione. Ma il mondo, per funzionare, ha bisogno delle finzioni, le quali permettono i ruoli e l'esistenza di una trama, in base alla quale agire.

La metafora teatrale o scenica è particolarmente cara alla *critical geopolitics*. È questa una nuova corrente di studio, sorta nell'ambito geografico anglosassone, sostenuta principalmente da Gearóid Ó Tuathail¹¹. La *critical geopolitics* si presenta come una geografia della "resistenza" contro le "verità" geopolitiche, contro la riduzione *ad unum* della complessità del mondo operata dal discorso geopolitico. Una sorta di geografia della ri-territorializzazione, contro la omogeneizzante pratica discorsiva della geopolitica. Un approccio, più che una contro-teoria. Per questo si differenzia dalla geografia militante francese, legata ad *Hérodote*. Questa è comunque convinta che dietro le mistificazioni delle geografie del potere possa esistere una geografia "vera", "democratica". Quella, al contrario, non è votata allo smascheramento delle pratiche discorsive del potere, ma a capire come queste operano, come si sviluppano, come si auto-legittimano, come attecchiscono nella società. Una sorta di "genealogia della geopolitica", per citare Foucault – la cui opera è molto presente nei lavori di questi autori¹². Vale a dire, compren-

dere come il concetto di “geopolitica” viene a formarsi e come funziona all’interno del discorso post-moderno. Un approccio portato avanti per mezzo del decostruzionismo testuale di Jacques Derrida¹³: l’analisi “con-testuale” dei significati è alla base di ogni tentativo di analisi della *critical geopolitics*. Ogni concetto non è in sé auto-evidente, ma per chiarirsi ha bisogno di essere riferito al suo “con-testo” storico, culturale, politico, sociale ecc.¹⁴. Il discorso geopolitico tende invece ad astrarsi dal suo “con-testo”, per affermarsi come unica lettura possibile del mondo. La lotta fra geopolitiche è lotta per conquistare il diritto a parlare in modo esclusivo del mondo. La *critical geopolitics*, utilizzando il decostruzionismo testuale, mira proprio a mettere in crisi questa certezza, mostrando la fragilità, l’indeterminatezza, la relatività di ogni concetto che si allontani dal suo “con-testo” e quindi la relatività di ogni discorso geopolitico che si ponga come atto normalizzante della realtà. Un approccio di questo tipo, seppur stimolante, ha però in sé il rischio di portare ad un eccesso narrativo, per cui la realtà conta ed è analizzata solo in quanto “testo”. Si perde cioè il senso drammatico della realtà, che genera sofferenze e morti¹⁵. Quali che siano i limiti di questo approccio, bisogna comunque riconoscere ad esso l’opportunità che offre per tornare a riflettere sulle pratiche con cui il potere si appropria dei territori, rivestendoli di significati “veri”, che come tali entrano all’interno del linguaggio e del “buon senso” comuni¹⁶.

Note

¹ Vedi il saggio di Luigi Bonanate in questa stessa rivista.

² C. Muscarà, comunicazione alle “Giornate della Geografia”, Catania, 20-22 maggio 1997.

³ Mi permetto di rimandare a M. Antonsich, «Dalla Geopolitik alla geopolitics: conversione ideologica di una dottrina di potenza», *Quaderni del Dottorato di Ricerca in Geografia Politica*, Trieste, 4, 1994, pp. 19-53.

⁴ Sulla corrispondenza tra disegno geopolitico e politica estera effettivamente portata avanti dalla Germania nazista e dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra vedi, rispettivamente, H. Heske, «Karl Haushofer: his role in German geopolitics and in Nazi politics», in *Political Geography Quarterly*, vol. 6, n. 2, aprile, 1987, pp. 135-144 e G.R. Sloan, *Geopolitics in United States Strategic Policy, 1890-1987*, Brighton, Wheatsheaf Books, 1988.

⁵ R. Peattie, *Look to the frontiers. A geography for the peace table*, Port Washington, Kennikat Press, 1944; G. Taylor, «Geopolitics and Geopacifism» in *Ibidem*, *Geography in the twentieth century*, London, Methuen, 1951, pp. 587-608.

⁶ Facciamo riferimento a *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, che può considerarsi, in Italia, come l’iniziatrice di questo approccio, di chiara derivazione francese (Yves Lacoste e il gruppo di Hérodote).

⁷ N.J. Spykman, *America's strategy in world politics*, New York, Harcourt Brace, 1942, p. 41.

⁸ La geopolitica come risposta alla crisi delle Relazioni Internazionali è stata oggetto di discussione nel convegno organizzato dalla NATO a Bruxelles, nel 1983, i cui atti sono stati pubblicati a cura di C.E. Zoppo e C. Zorbigbe, *On geopolitics: classical and nuclear*, Dordrecht, Martinus Nijhoff, NATO Asi series, 1985.

⁹ Si badi che anche chi non sottostava a questa logica bipolare, chiamandose fuori, come ad esempio i Paesi della conferenza di Bandung (1955), definiva comunque la propria posizione (“non-allineato”) in rapporto a quella logica bipolare. Non si trattava cioè del rifiuto dello schema geopolitico, ma dell’assunzione, all’interno di quello schema, di un diverso ruolo.

¹⁰ S.P. Huntington, «The clash of civilizations?», *Foreign Affairs*, 72, summer 1993, pp. 22-49.

¹¹ G. Ó Tuathail, *Critical geopolitics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996. Altri interpreti di questo filone sono, fra gli altri, Simon Dalby, Klaus Dodds, James Siddaway e, in posizione più eterodossa, David Slater.

¹² M. Foucault, *Power/Knowledge*, New York, Pantheon, 1980.

¹³ J. Derrida, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1996.

¹⁴ G. Ó Tuathail, op. cit., p. 73.

¹⁵ In un certo senso, questa stessa critica sembra mossa da Ó Tuathail a Edward Said e alla sua lettura dell’imperialismo (cfr. G. Ó Tuathail, op. cit., p. 262, nota 41).

¹⁶ L’opera di Gramsci, al cui concetto di “senso comune” e di egemonia Ó Tuathail qui rimanda, è anch’essa alla base della *critical geopolitics*.

